

Questione di... *fisica*

OVVERO, COME FU CHE UN GIOVANE FISICO DELL'UNIVERSITÀ DI COMO MISE DA PARTE LE EQUAZIONI DI MAXWELL E SI MISE A COSTRUIRE STRUMENTI MUSICALI STRAORDINARI.



DI CRISTIANO CAMERONI

Inccontro Walter Chinaglia in una meravigliosa giornata di inizio primavera. Il suo laboratorio, ricavato al pianterreno di una solida casa di collina non distante da Como, assomiglia ad uno strano forziere ricolmo di pezzi di legno di vari colori, di disegni, di parti in lavorazione e di schizzi vergati rigorosamente a mano.

Walter sbucca all'improvviso da dietro un armonium, quasi fosse un attore che emerge da una quinta, e mi accoglie con un sorriso che non lo abbandonerà per tutta la durata dell'intervista. Il suo volto sereno, incorniciato da una folta barba, trasmette una fortissima carica di entusiasmo.

"Io non faccio il costruttore, io sono un costruttore."

Walter costruisce strumenti musicali. In particolare, costruisce organi positivi e portativi, clavicembali, claviorgani e salteri. Strumenti particolarissimi, decisamente rari, che vedono la luce nel suo laboratorio dopo un lungo percorso di ricerca storica e di meditazione personale...

Io sono armato di taccuino e di macchina fo-

tografica digitale, e mi preparo a sfoderare la mia prima domanda: quando Walter, con estrema cortesia, mi invita ad appoggiare macchina, appunti e penna su di un tavolino.

Lo guardo a metà fra il sorpreso e l'interdetto, e lui, in tutta semplicità, mi dice: "Si comincia sempre dagli strumenti musicali..."

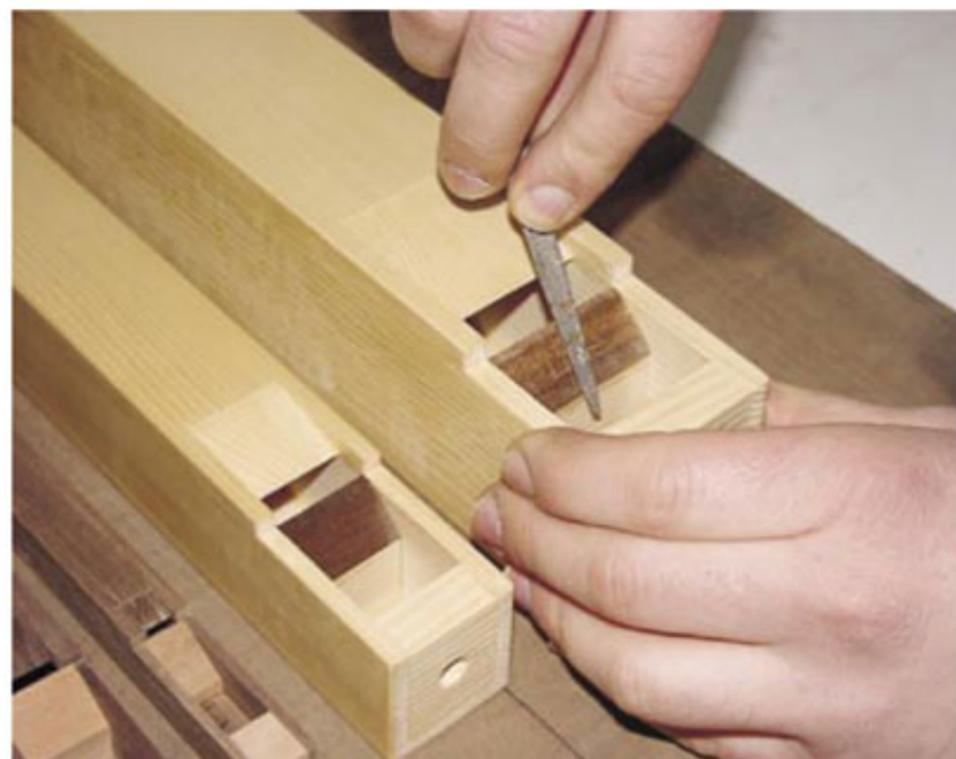
Uno a zero e palla al centro, mi dico io. Come posso avere anche solo ipotizzato di poter parlare di strumenti musicali... senza averne neppure sentito il suono?

Seguo quindi Walter, che mi fa strada nel suo laboratorio, e lo osservo mentre apre premurosamente un organo a cassapanca da lui stesso interamente progettato.

Naturalmente mi guardo bene dal fare domande, e mi preparo, invece, ad ascoltare i suoni. Che sono semplicemente straordinari.

Questo strumento musicale, che Walter mi permette di provare, ha una voce intensa, personale... è difficile spiegarlo, ma suonandolo si percepisce con chiarezza l'intensità del percorso che ha portato alla sua realizzazione.

È come se, tutt'a un tratto, Walter mi avesse reso partecipe di gran parte della sua vita, rac-



contandomi aneddoti, episodi, sensazioni... lo guardo come stupito, e lui è sempre lì, che mi osserva silenzioso.

Ma qualcosa deve essere accaduto, perché Walter mi squadra con attenzione, quindi mi sorprende di nuovo: "Mi avevi detto di essere pianista, ma vedo che sei abituato a suonare l'organo..."

È vero, lo ammetto, suono anche l'organo, ma non ho mai fatto studi specifici. Ho in tasca un diploma di pianoforte, l'organo lo suono in chiesa la domenica e alle feste comandate... ma lui come ha fatto a saperlo?

80 centimetri esatti

Sempre più sorpreso da questo personaggio straordinario, comincio a fare, timidamente, qualche domanda.

E chiedo a Walter come sia nato lo strumento che ho appena provato. La risposta, naturalmente, mi stupisce ancora: "Quest'organo è nato fondamentalmente da un foglio bianco... e dalle misure del baule della mia macchina."

Come? Gli chiedo io.

E Walter conferma, perfettamente sicuro di sé. "Vedi", mi dice, "ho costruito quest'organo a scopo personale, tant'è che ancora oggi lo tengo in laboratorio, e, tutt'al più, lo noleggio per qualche concerto. La possibilità di poterlo caricare in macchina era per me fondamentale, così, prima di disegnarlo, ho aperto il bagagliaio e l'ho misurato: 81 centimetri. Lo strumento, staccato dal suo basamento, misura 80 centimetri di altezza: ci sta alla perfezione, era proprio quello che volevo".

Devo confessarlo: non avrei mai pensato che uno strumento musicale potesse essere studiato su misura per



un bagagliaio. Del resto sono un pianista, ho già avuto modo di ricordarlo, e il pianoforte – anche quello verticale – non è strumento che possa essere caricato su di una utilitaria. Suo però quindi il mio ennesimo moto di stupore, e chiedo a Walter se non gli capiti, invece, di ricorrere a misure storiche “standard” (se così si può dire) per progettare e costruire i suoi strumenti.

Lui sorride, mi fa cenno di aspettarlo un attimo, quindi raggiunge un altro vano del suo laboratorio per tornarme, pochi secondi più tardi, con una cosa che assomiglia da vicino ad una cassa di champagne.



Da un dipinto di Van Eyck

“Questo”, mi annuncia trionfante Walter, “è nato quasi per gioco, o, per meglio dire, per passione. Un amico mi ha mostrato un quadro di Van Eyck, *La fonte della vita*, e mi ha fatto notare che uno degli angeli musicanti dipinti dal grande artista fiammingo aveva fra le mani un organo portativo dalla foggia veramente inconsueta (nel tondo giallo, ndr). L’ho studiato a fondo, e mi sono messo subito a cercare documenti storici che ne attestassero l’esistenza... ma niente, non si trovava nessun riferimento. Sembrava che quello

strumento non fosse mai esistito, eppure, se Van Eyck lo aveva dipinto, doveva pur essere stato costruito. Da qui l’idea: perché non tentare, mescolando un pizzico di inventiva e studi approfonditi sulla tecnica costruttiva del Cinquecento, di ricostruire questo strumento altrimenti dimenticato?”.

Incuriosito, getto uno sguardo ad una riproduzione del dipinto (quello vero è conservato al Prado, a Madrid) ed esamino lo strumento che Walter ha estratto dalla custodia. È veramente impressionante, sembra che una parte del quadro di Van Eyck si sia materializzata di fronte ai miei occhi. Rivolgo a Walter un’espressione interrogativa, e lui comprende al volo. “Ora te lo faccio ascoltare”, mi di-

ce. Il suono, ancora una volta, è meraviglioso. Non ha nulla a che vedere con l’organo liturgico tradizionale, questo è chiaro, anche perché questo esemplare è accordato secondo uno schema medievale. Ma la cosa più importante, anche in questo caso, è che le poche note che Walter produce azionando il mantice e premendo i tasti del suo organo portativo mi trasmettono una storia intensa... la storia di Walter.

“...la sintesi della mia storia”

A questo punto, non posso più aspettare: e finalmente, recuperato il mio taccuino, rivolgo a Walter la domanda che mi ha portato fin qui.

“Che cosa ti ha spinto a lasciare l’Università, le brillanti prospettive future che la posizione di fisico sperimentatore ti offriva, per costruire strumenti musicali del passato?”

“Fondamentalmente, è una questione di passione”, mi risponde Walter. “Una passione che, fra l’altro, è emersa piuttosto tardi nella mia vita. Spesso si è portati a pensare che la scelta di dedicarsi alla musica sia in qualche modo legata all’età evolutiva, ma ti posso garantire che, nel mio caso non è andata esattamente così. Tanto per cominciare, ricordo perfettamente che, fino alle scuole superiori, io detestavo letteralmente la musica. Non potevo neppure vedere il flauto dolce che mi obbligavano a suonare a scuola, e del resto i miei insegnan-



ti delle medie non hanno mai fatto musica in classe... sicché la musica rimaneva per me una realtà in qualche modo aliena, teorica, assolutamente priva di presa."

"Quello che vedi, le mie scelte, la mia professione, discendono quindi soprattutto da incontri. Ad un certo punto nella mia vita ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi hanno fatto amare la musica, e l'organo in particolare. Ho quindi cominciato a suonare - a livello amatoriale - per scoprire un giorno che sia le mie attitudini manuali, sia la mia preparazione scolastica mi portavano a voler costruire quegli stessi strumenti musicali da cui la mia sensibilità era stata conquistata."

"Il resto, più che altro, è cronaca recente. L'at-

tività hobbistica è diventata sempre più importante, e ad un certo punto si è posto di fronte a me un bivio netto: continuare la carriera universitaria e lasciare che questa passione straordinaria visse solo nei momenti di tempo libero, o fare di essa una ragione di vita."

Una scelta combattuta

Interrompo per un attimo il racconto di Walter per lasciarmi sfuggire un'osservazione ovvia: "Immagino che sia stata una scelta difficile..."

"Naturalmente", risponde lui, "anche perché mi sono sforzato di affrontarla in modo perfettamente razionale. Quando si ha a che fare con le passioni bisogna essere capaci di non



dimenticare che le scelte di vita devono essere soppesate. Clara, la mia fidanzata, ha avuto in questo un ruolo fondamentale, perché ha saputo comprendere più di chiunque altro le motivazioni profonde di questa scelta, che ha di fatto abbracciato in pieno dal momento che è sempre al mio fianco. Il suo aiuto, il suo notevole senso critico, sono per me un elemento di primaria importanza: a lei devo molte delle scelte estetiche dei miei strumenti, e più in generale la guida nello sviluppo del mio gusto... In ogni caso, tornando alla mia scelta, devo dire che imboccare questa strada è stato per me fondamentale: per recuperare la frase che ti ho detto prima, trovo che questa attività compendi tutto il mio cammino formativo ed esistenziale. Ed è anche per questo che non mi piace dire che ho abbandonato la fisica... non è vero: io la fisica la amo sempre, ha una parte importantissima nel mio lavoro e nel modo in cui io mi pongo di fronte ai problemi che incontro durante la progettazione e la costruzione di uno strumento. Ma mi piace dire, naturalmente in tutta umiltà, che non esercito la professione di costruttore, ma che sono costruttore di strumenti musicali. Lo sono dentro, in maniera ontologica, e se un giorno fossi costretto per necessità a fare un altro mestiere... non importa, rimarrei sempre e comunque un costruttore di strumenti musicali."

L'importanza del tempo

Guardo di nuovo Walter. Ora capisco perché è così sicuro di sé. Ora comprendo il perché di quello sguardo sempre aperto, sorridente. Mi rimane solo un dubbio, e gliene chiedo ragione: "La tua scelta ti ha portato un po' al di fuori del tempo. Immagino che costruire strumenti musicali antichi sia un'attività complessa, di difficile pianificazione. Non hai orari, le scadenze hanno un'importanza relativa... Qual è il tuo rapporto con il tempo?"

"Riguardo alle scadenze, ti sbagli... se un committente non ha lo strumento entro i termini concordati ha tutti i diritti di lamentarsi, in questo lavoro come in altri settori. Tuttavia mentirei se affermassi che il mio rapporto con il tempo non è cambiato. In particolare, all'ini-



zio ero irritato dai lunghi tempi di attesa necessari per l'asciugatura dei collanti. Era frustrante sapere che il tuo lavoro, che altrimenti avrebbe potuto procedere spedito, era obbligato a rimanere fermo. Ma col tempo ho imparato che questo mestiere riporta alla luce il senso dell'attesa, una cosa che la nostra società ha dimenticato. E sono felice di essere costretto a pazientare prima di procedere con il montaggio delle parti."

Osservo Walter con ammirazione e con un pizzico di invidia. La sua serenità è la prova più evidente della validità della strada che ha scelto di percorrere. Gli chiedo se in questa scelta sia stato guidato solo dalla passione, o se ci sia stato qualche altro "motore".

"I doni che abbiamo ricevuto", mi spiega Walter, "rappresentano per noi non solo una possibilità, ma anche un dovere. Io ho avuto in sorte una buona manualità, l'amore per la musica e una attitudine scientifica che mi permette di trovare soluzioni creative dalle solide fondamenta ai problemi posti da questo mestiere. Se avessi deciso di ignorare queste doti, avrei rinnegato me stesso e Colui che mi ha creato." 🎹



L'organo portativo

Nella pittura medievale e rinascimentale, l'organo portativo, strumento diffusissimo sia presso le corti che presso le comunità religiose, è stato preso a modello da numerosissimi artisti di varie culture. Ne sono esempio le immagini che circondano questo stesso testo, e che sono tratte da importanti opere di vari artisti: a sinistra uno splendido Raffaello, e, sopra, i raffinati approcci di miniaturisti e pittori di varie scuole, tra le quali spiccano Memling e Gaudenzio Ferrari ("minore" del Seicento lombardo al quale si devono il Sacro Monte di Varallo e le vetrate meridionali del Duomo di Milano). 🎹